

perché propongono nuovi modelli di sviluppo sostenibile e di coesione sociale in una logica di uguaglianza e di autogoverno. Riprendendo quanto dice Ugo Mattei in *Beni comuni. Un manifesto* (2011): “Quando lo Stato privatizza una ferrovia, una linea aerea o la sanità, o cerca di privatizzare il servizio idrico integrato o l’Università, espropria la comunità dei suoi beni comuni...” Mattei interpreta i beni comuni come un genere di beni dotato di autonomia giuridica e strutturale nettamente alternativa rispetto tanto alla proprietà privata quanto a quella pubblica. I beni comuni non sono alienabili e privatizzabili ma devono essere conservati nell’interesse di tutti, sono caratterizzati dalla *non escludibilità*, per cui chiunque ne può usufruire, e dalla *rivalità*, per cui l’uso eccessivo del bene porta a una diminuzione della sua utilità a causa del suo esaurimento. Vanno quindi fissate le regole d’uso per evitare una loro scarsità reale o artificiale attraverso strumenti utilizzati dal mercato. Elinor Ostrom (1933-2013) premio Nobel 2009 per l’economia fu promotrice dei beni comuni e delle regole per la loro gestione.

Date queste premesse la domanda che sorge è: ma le reti infrastrutturali strategiche, materiali e immateriali e dei servizi di pubblica utilità in rete non dovrebbero rientrare nella categoria dei beni comuni? Le infrastrutture a rete sono le reti di comunicazione (telefonia e internet), le reti di trasporto (ferrovia, strade e autostrade, aerovie, fiumi e mare), le reti di produzione e distribuzione dell’energia (elettrica, gas, petrolio), la rete postale, la rete idrica e la rete fognaria, etc. In alcuni casi queste reti sono interconnesse e sono caratterizzate da nodi e link, p.e. la smart grid o rete intelligente nella distribuzione dell’energia è l’intreccio di una rete informatica con una rete di distribuzione elettrica che rende funzionale ed efficiente la fornitura di corrente ai cittadini. Si tratta in definitiva di componenti cruciali per lo sviluppo e la crescita di un paese, per la qualità della vita e per la coesione sociale. La qualità delle reti infrastrutturali e dei servizi di rete è determinante per la mobilità delle persone e la fruizione di beni essenziali. Dalla qualità dei servizi di rete dipende l’indipendenza, la sicurezza e l’incolumità delle persone. Una capillare e moderna rete di infrastrutture

rende efficaci gli interventi di protezione civile, di controllo del territorio, di contrasto all’emarginazione sociale nelle periferie. La regolazione, l’ampliamento, l’ammodernamento delle reti infrastrutturali, ma soprattutto una rigorosa manutenzione, sono temi essenziali, per cui i servizi di rete non possono essere alienati, privatizzati e affidati al mercato sottraendoli alla comunità. Tanto più che il mercato non garantisce gli ingenti investimenti a lungo termine che solo la fiscalità generale può assicurare.

In molti casi la proprietà demaniale dei beni dello stato è stata data, in questi anni, in concessione attraverso un provvedimento amministrativo a enti o un’istituzioni privati attribuendo a questi un diritto soggettivo o un potere di cui la Pubblica Amministrazione è titolare, sottraendo così alla comunità dei cittadini la fruizione di quei beni. Tale concessione traslativa prevede che la titolarità rimanga allo stato ma il concessionario attraverso il pagamento della concessione può lucrare anche alcuni decenni ai danni della comunità dei cittadini con canoni usualmente assurdi rispetto al valore demaniale reale.

La proprietà comunitaria delle reti è la sola soluzione percorribile per assicurare servizi efficienti scevri dalla logica mercantile. La capillarità, la continuità del servizio, tariffe eque e trasparenti proporzionali ai servizi offerti, accesso ai ceti deboli e svantaggiati sono una garanzia universale per i cittadini.

ALTRI SOCIALISMI, ALTRI COMUNISMI (3)

IL MANIFESTO UN’ERESIA COMUNISTA (2)

di Sergio Dalmasso

Che fare?

Dopo la radiazione (novembre 1969) dal PCI, il gruppo del manifesto si interroga sul *che fare*. Il fondo della rivista “Ancora un lavoro collettivo” ripropone un impegno “interno/esterno”. Nascono i *Centri di iniziativa politica* nell’ipotesi di riaprire una dialettica nel PCI. Nel

cuore della proposta sono il rilancio della teoria consiliare, le tesi sulla scuola (scandalo per il superamento della scuola come istituzione separata), le lotte operaie che richiedono uno sbocco politico generale e l’ostruzionismo dei deputati contro il “decretone” del governo Colombo. A settembre, un numero speciale della rivista propone le *Tesi per il comunismo*, prima elaborazione organica e complessiva di proposta politica a cui segue la piattaforma dell’assemblea del mese di aprile (Rimini). Nasce, ma avrà vita breve il rapporto privilegiato con *Potere operaio* (convegno operaio, nel gennaio 1971, al tendone del circo Medini di Milano).

Ad aprile nasce il quotidiano. Quattro pagine, 50 lire, “tutto politica”. Direttore Luigi Pintor. È il primo dell’area di nuova sinistra. I primi numeri vanno a ruba. All’assemblea nazionale del giugno 1971, Magri propone una stretta organizzativa, base per una aggregazione più larga. Contrari Natoli, Zandegiacomi, Bruno Morandi: la scelta cancella le ipotesi iniziali e rischia di creare un gruppo chiuso.

Un milione di voti rossi?

Il dilemma si ripropone l’anno successivo, in occasione delle elezioni politiche anticipate (le prime in Italia, 7-8 maggio 1972). Il Manifesto decide di presentarsi con proprie liste, nella speranza di raccogliere la protesta sociale e la critica al riformismo presente nei movimenti. Pintor parla di “un milione di voti rossi”. Contrari Caprara, Rossanda, che propende per l’astensionismo, e Natoli per il quale “la via è lunga e il progetto delle Tesi investe un’intera epoca storica”

La campagna elettorale, condotta con convinzione e impegno, anche se con una totale assenza di mezzi (i manifesti sono pagine centrali del quotidiano), gioca molto sulla candidatura di Pietro Valpreda, come emblema dell’impegno contro la *Strage di Stato*. Pesano però, enormemente, l’esclusione dagli spazi televisivi, voluta da DC e PCI, e la pluralità di liste a sinistra. Il risultato è deludente. Tiene il PCI, ma scompare il PSIUP (dal 4,4% all’1,8%); il *Movimento politico dei lavoratori* (MPL), fondato da Livio Labor, come espressione della “svolta

